

PER IL I CENTENARIO DELLA MORTE
DI ALESSANDRO MANZONI
DISCORSI E INTERVENTI

di

Riccardo Bacchelli

GIUSTIFICAZIONE

Nota vivace, e certo caratteristica, del centenario della morte del Manzoni, è stata il risalto di opinioni e giudizi e sentimenti diversi, contrastanti, opposti. C'è stata perfino riviviscenza di quella vecchia avversione ideologica e di gusto, magari anche settaria, che si chiama antipatia per Manzoni.

Essa significa, a cent'anni dalla morte, la vitalità storica, estetica, umana di lui.

Con questa corroborante constatazione chiudevo, a Vicenza alla Accademia Olimpica, il 10 novembre 1973, il mio contributo alle celebrazioni manzoniane, che si compendia in tre discorsi: a Milano, il giorno centenario della sua morte; a Roma, il giorno della sua nomina a cittadino d'onore di Roma; in Sicilia, ad Acireale, abbinando lui e Verga a cent'anni da che questi prese casa in Milano.

Che da uno all'altro dei tre discorsi, l'argomento uguale porti e comporti ripetizioni, è ovvio, e non mancano, e m'ero proposto di levarle tagliando nel testo o rifondendo i tre in uno. Ma non l'ho fatto, perché, non sto a dire un merito, ma un carattere e un interesse particolare d'ognuno dei tre discorsi e generale del loro insieme, risulta proprio dall'argomento uguale ed unico, considerato e ritratto da punti di vista e di esame e di giudizio diversi come il teatro alla Scala in Milano circa l'ora anniversaria del trapasso; il Campidoglio commemorando non che l'atto del Comune di Roma il significato riassuntivo e sintetico che gli conferì con esattezza autobiografica e storica il Manzoni accettandolo; la poetica siciliana di Verga e il problema linguistico, tormentato e irrisolto nel lombardo, preso d'acbito nel siciliano risoluto.

Per tanto, le tre versioni, e una quarta di riepilogo per il Manzoni « sansoniano », compaiono in versione integrale, anche a rischio d'impazientire il lettore nel corso della lettura. Ma spero, e dirò anzi che mi fido, di essere compreso e giustificato se proseguirà a leggere fin in fondo alla « Chiusura » radiofonica e alla « Riapertura » bibliografica.

VOCAZIONE ALLA PURA POESIA

Caro Direttore ⁽¹⁾,

Secondo me, il Manzoni nei vertici lirici e tragici e poetici delle liriche e delle tragedie e del romanzo, più che romanzo poema « sui generis », perviene con eroico studio a spiegare e a perfezionare la sua vocazione alla poesia pura, essenziale, assoluta, della estetica filosofica idealistica.

Toccata la sommità e la pienezza, a cui non manca neanche l'ironia, nei *Promessi Sposi*, cioè nel '27, al poeta non competé più altro che tacere: e lo conferma, nel '35, la forza poetica e la gravità religiosa, che chiamerei perigliosa, del frammento, non per caso interrotto, di *Il Natale del 1833*.

Il silenzio che seguì fino alla morte, dico il silenzio del poeta, è gemello spirituale della perenne astinenza severa del penitente, del fedele, del credente, dallo svelare l'intimo e l'ultimo della sua esperienza religiosa, che fu ardua, ed umana, che fu tragica: devote e consegnate al segreto sacramentale.

L'ho chiamata, e il prossimo 22 maggio la chiamerò, astinenza ascetica, silenzio mistico, di un mistico del silenzio secondo il precetto del Rosmini moribondo a lui Manzoni disperato: « adorare, tacere ». La terza parola, cioè « godere », proponeva la realtà sensibile di un'estasi, che rimane il segreto del segreto nel riserbo umano e nel silenzio ascetico del Manzoni, mistico del silenzio.

R. B.

¹⁾ Dall'Osservatore Romano, 20 maggio 1973.